Incontro a Roma con Gene Wilder

«Sono un matto pacifico seduto su un vulcano»

Il popolare comico americano parla di sè, di Mel Brooks, di Marty Feldman e del suo ultimo film Ancora in coppia con Richard Pryor, in « Nessuno mi può fermare » di Sidney Poitier

ROMA — All'inizio degli Anni Settanta, dopo anni fortunati di teatro e ruoli impegnativi, dopo il rodaggio all'Actor's Studio di New York e all'Old Vic School di Londra, ha ottenuto il primo grosso successo commerciale e internazionale, interpretando *Per favore non toccate le vecchiette* per la regia di Mel Brooks.

Quella faccia da « clown romantico », secondo l'esatta definizione di *Newsweek*, se l'è portata dietro in *Frankenstein junior*, ancora col clan Brooks. Nel *Fratello più furbo di Sherlock Holmes*, film che nel 1975 ha anche diretto e poi, via via, fino a *Wagon lits con omicidi*, interpretato in coppia con Richard Pryor tre anni fa.

Gene Wilder — è suo questo curriculum cinematografico tutto comico — adesso è a Roma per presentare un' altra pellicola. Quarantasei anni portati con levità, vestito d'azzurro, non si decide a far atterrare gli occhioni tondi e celesti sulle facce dei giornalisti presenti in sala. A tu per tu trasforma l'umoristica svaporatezza dello schermo in un atteggiamento teosofico. Con cortesia, per esempio, nelle risposte non lesina termini quali «anima», « spiritualità », e dichiara che la forza si può sempre vincere con un sorriso. Però esordisce, ironico, sulla difensiva. La domanda che gli hanno rivolto non gli piace.

« Vi rivelo un segreto: ogni attore nella vita è completamente diverso dal personaggio che interpreta nella finzione. Ecco, per esempio io non sono una macchina per far ridere. Non amo neppure troppo scherzare. Perciò non ho comicità inedite da dare ai vostri lettori ».

Brooks è il regista che l'ha lanciato, immettendolo nel clan Feldman, De Luise, Kahn. L'aveva conosciuto a Broadway sulla scena di *Madre Coraggio* dove lui recitava appunto con Ann Bancroft, moglie di Brooks.

Ora proprio lui dice che sul set, per farlo rendere al massimo, bisogna addirittura tentare di farlo arrabbiare.

« Sul serio è Mel che l'ha detto? E' proprio vero. O meglio — riflette — *quando mi inquieto lavoro più duro. Però se mi accorgessi che lui mi sta facendo apposta i dispetti credo che più che altro mi verrebbe da ridere ».*

E Marty Feldman? La notizia è che ha tentato il suicidio per l'insuccesso dell'ultimo film, una sua regia.

« Mi è arrivata voce. Ma non sono riuscito ad averne né conferma né smentita. Certo, Marty è molto fragile, molto spirituale. Desidera veramente essere bravo. Un insuccesso potrebbe spezzarlo».

Arriviamo a *Nessuno ci può fermare*, storia brillante, tendenzialmente picaresca, della evasione da un supercarcere degli Stati Uniti. Quinta regia di Sidney Poitier e anche il secondo film della coppia Wilder-Pryor. Appunto questo l'attore sta presentando nel suo *tour* europeo.

« E' il mio più grosso successo commerciale: in America è in testa alle classifiche. Il pubblico era in attesa di questo film e noi non ce ne accorgevamo. Sono passati tre anni dall'uscita di Wagon Lits con omicidi *e fino all'uscita di quest'altro io e Pryor non ci siamo resi conto che la nostra "coppia" era seduta su un vulcano. Adesso abbiamo la possibilità di fare molti soldi insieme. Sempreché non desideriamo fare qualcosa d'altro genere, naturalmente ».*

Insomma, è soddisfatto che la fortuna sia toccata proprio ad una pellicola che lei non ha diretto?

« E' una buona domanda. Certo, questo film non è mio. Invece quanto di migliore ho fatto finora è un episodio, diretto e interpretato, nei Seduttori della domenica. *Non è comico. Ci ho messo tutto, anima, cuore e mente. Durante il servizio militare mi ero fatto assegnare ad un reparto medico, e avevo scelto la reclusione coi matti. Pensavo che mi ci sarei trovato a mio agio. E' nata questa storia immaginaria che mi ha perseguitato per anni. Ma la giustizia, nel mondo del cinema, non è poi sempre dietro l'angolo ».*

I due personaggi di *Nessuno ci può fermare* sono un attore e uno sceneggiatore, entrambi disoccupati. Come va nella realtà per queste categorie? *« E' buffo. Non solo difficile trovarlo il lavoro, ma per un attore che non voglia buttarsi via, questo non c'è perché mancano le buone sceneggiature ».*

Il prossimo film se lo sta scrivendo da solo.

« Sì. Sono a pagina cinquantuno, del copione. E' la storia di un'ira repressa. Qualcuno che arriva a trentotto anni senza essere mai sbottato. Esplode la notte prima di sposarsi ».

Il teatro non la interessa più?

« Perché dovrebbe? A questo punto non saprei per chi recitare. Da noi, dopo le prime tre settimane, il pubblico è composto solo di turisti. E poi preferisco pensare per piccole unità, senza programmi su mesi e mesi ».

Finalmente Gene Wilder ci guarda fisso in faccia.

« L'immaginazione è sempre importante. Sapete cosa mi diceva il mio maestro? "Quando sei a corto di immaginazione, allora è veramente il momento di usare il denaro" ».

Maria Serena Palieri

NELLE FOTO: Gene Wilder durante la conferenza stampa e, in alto, in un'inquadratura del suo nuovo film « Nessuno ci può fermare »

In scena a Roma l'adattamento teatrale del noto romanzo

Quando Sciascia sapeva dare a ciascuno il suo

Sicilia, realtà e metafora - L'elaborazione drammaturgica di Ghigo De Chiara per lo Stabile di Catania - Turi Ferro in più ruoli - La regia di Puggelli

ROMA — « Ma non dimentichiamoci che la Sicilia è diventata triste metafora di ogni luogo della terra in cui il potere sia arroganza, l'amicizia complicità, il confronto violenza, il consiglio intimidazione, la ricchezza furto e la ricerca della verità — perché di questo parleremo stasera — rischio di morte ». Così Turi Ferro, nelle sue proprie vesti di attore, e di attore siciliano, dice all'inizio di *A ciascuno il suo*, recente adattamento teatrale di Ghigo De Chiara dal romanzo di Leonardo Sciascia, apparso nelle librerie una quindicina d'anni fa, e poco dopo tradotto in film da Elio Petri.

La « ricerca della verità » è quella che compie il giovane professor Laurana, un intellettuale di provincia, intrigato dal caso d'un doppio omicidio, dietro il quale sembrano esservi solo questioni private, mentre poi queste si disveleranno connesse e subalterne al barbaro esercizio di un occulto intoccabile dominio economico e politico: la mafia, in una parola. Già disinteressato, in ogni senso, nelle sue speculazioni di investigatore dilettante, il povero Laurana cadrà lui, purtroppo, nel « fatto personale »: inesperto in cose di cuore e di sesso, lo condurrà alla rovina il fascino che emana dalla bella vedova di una delle vittime, e bersaglio principale del duplice delitto.

« Era un cretino » sarà il cinico commento, su Laurana a sua volta scomparso, dei frequentatori del caffè e del « circolo » locali, piccolo coro contrassegnato dal torpore delle menti, dall'indolenza di un relativo benessere, dall'abitudine a vivacchiare lunghe giornate di parole e di sguardi, appena accesi da fremiti lubrichi. Uno scorcio quasi brancatiano, in un'opera che reca peraltro ben chiari i timbri morali e stilistici del suo autore: il risentimento civile, lo scetticismo, l'ironia. Bisogna aggiungere che, in questo racconto appartenente al suo periodo migliore, Sciascia si dimostra ancora capace (come sempre meno, in seguito) di dare « a ciascuno il suo »: e se, mettiamo, dissente dalla politica dei comunisti (nell'Isola o altrove), non perde mai d'occhio l'obiettivo primario della sua polemica.

Ed eccoci alla elaborazione di De Chiara; che, giustamente, scarica di responsabilità protagonistiche la figura di Laurana, anzi ne accentua gli aspetti discutibili, se non proprio negativi: l'astrattezza, il solipsismo, con una sottolineatura, anche, d'un complesso materno, intuibile fra le righe della pagina di Sciascia. Personaggio in mezzo agli altri, ma gravato comunque della funzione di filo conduttore, Laurana manifesta invero una fragile consistenza, sempre sul punto di sfumare in un disegno cartaceo. Più corpo e spessore avranno quanti, in definitiva, più ne avevano già nel testo narrativo originale: il lucido, sprezzante parroco di Sant'Anna, il vegliardo professor Roscio, con la sua dolorosa, infruttuosa saggezza, il pazzo Benito, pur in grado di offrire, nella forma del paradosso, il quadro d'una grande tragedia sociale, dove si consuma il dramma particolare.

Sono frammenti o spezzoni, se vogliamo, di una coscienza critica della situazione, i quali poi si ricongiungono, si unificano nella molteplice prestazione di Turi Ferro, che muta d'abito, appunto, anche a vista, con fregoliana versatilità, ma conservando in ogni camuffamento quel tanto di distacco, da cui lo spettatore dovrebbe esser stimolato ad assumere, per suo conto, una posizione razionale, attenta e tesa, dinanzi alla vicenda rappresentata, come ai problemi in essa inclusi.

La regia di Lamberto Puggelli, confortata da un agile e abile dispositivo scenico di Roberto Laganà (che sfrutta destramente anche una striscia di spazio al di qua della ribalta, ambientandovi il « circolo » dei maggiorenti del paese), articola le fasi della azione con notevole scioltezza, ma evita seduzioni e insidie di un ritmo « cinematografico ». Le pennellate di colore sono sobrie, e semmai non dispiacerebbe qualche guizzo inventivo in più, del genere di quello che, nel finale, converte la festa di famiglia (della famiglia dei mascalzoni trionfanti) in una sorta di torvo, grottesco balletto.

Lo spettacolo, prodotto dallo Stabile di Catania, e che qui all'Argentina ha fatto il suo esordio nella penisola, si sostiene su una compagnia piuttosto solida e omogenea. Accanto a Turi Ferro, e a Miko Magistro che è un appropriato Laurana, sono da ricordare due caratteristi di razza come Umberto Spadaro e Raffaele Giangrande, ma anche Mario Erpichini, Tuccio Musumeci, Giuseppe Lo Presti, Vincenzo Ferro, Turi Scalia, nonché, sul versante femminile, Ida Carrara, Maria Tolu, Anna Malvica. Sala gremita e, per tutti, cordialissime accoglienze.

Aggeo Savioli

Turi Ferro in una scena di « A ciascuno il suo » di Leonardo Sciascia

Però, che saggio quel «maledetto» Rimbaud!

« A nera, I rossa », un collage di sensazioni raccontate in forma di dialogo tra i due fratelli Rimbaud

NELLA FOTO: Didi Bozzini in una scena dello spettacolo

ROMA — *Poesia e Teatro: è da tempo che si parla di un possibile o impossibile rapporto fra le due discipline artistiche. Che il teatro possa essere poetico è un fatto più o meno contestabile, ma può anche succedere che la poesia sia teatro, e viceversa, quasi per magia. E non è uno scherzo: accade qualcosa di simile al Trastevere, dove, nella sala C, Didi Bozzini e Giovanna Pattonieri hanno allestito un testo di Corrado Costa intitolato* A nera I rossa.

« A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu: vocali, / lo dirò un giorno i vostri ascosi nascimenti »: *sono due versi di* Vocali, *un sonetto famoso di Arthur Rimbaud, scritto nel 1871. E proprio a Rimbaud è dedicato questo spettacolo; anzi, più che essergli dedicato, diremmo che a lui si ispira. Si tratta, cioè, di una scorribanda nelle vicende artistico-biografiche del poeta attraverso la poesia, anzi il teatro; insomma, paradossalmente i due termini, in questo caso, quasi corrispondono.*

Arthur Rimbaud fu un autore singolarissimo, basti ricordare che tutta la sua rivoluzione poetica seppe compierla fra i diciassette e i venti anni. E non parliamo poi della sua vita in senso stretto, dalle sue drammatiche e « scandalose » vicende esistenziali. I colpi di pistola tiratigli dall'amico Paul Verlaine, la successiva fuga e le controverse sue avventure in Africa, da dove tornò solo, avendo già disconosciuto la propria opera poetica, per morire tra le soffocanti attenzioni della sorella Isabelle.

A nera I rossa, *A come Arthur, I come Isabelle: i due personaggi in campo, infatti, sono i fratelli Rimbaud, chiusi in una camera d'ospedale, mentre raccontano la propria vita. Ma lo fanno a modo loro — così almeno ha voluto indicare l'autore del testo — cioè non elencando una serie di avvenimenti, ma esprimendo sensazioni passate e presenti, creando immagini simboliche costruite su semplici assonanze, su echi cromatici che arrivano da non si sa dove. Potrebbe sembrare un dialogo tra due folli, se non fosse che i temi in questione sono piuttosto seri: vanno dall'arte e dall'ispirazione poetica alle vicende sociali e più generalmente umane dell'epoca (il 1871 è l'anno della Comune di Parigi). Poi Corrado Costa, con una certa arguzia, lancia scandagli che giungono fino ai « tempi moderni », alle nostre alterne vicende sociali, e l'ipotesi della follia non sta proprio più in piedi: i due che parlano o sproloquiano sulla scena non sono pazzi per niente, anzi sono savi più che mai.*

Il gioco poetico-teatrale si conclude tragicamente, comunque, e forse non poteva essere altrimenti, visto che la figura portante del lavoro è Arthur Rimbaud. Le luci si spengono, dopo un'ora e mezza di parola, su un uomo ormai delirante, giunto al culmine delle sue allucinazioni, che a seconda dei punti di vista possono essere definite « maledette » o « benedette ». Ma si ha l'impressione che la storia non finisca, poiché una storia vera e propria non c'è mai stata nel corso dello spettacolo; si spegne una immagine, e ciò è più che legittimo, dato che un'immagine non può durare in eterno.

I due interpreti stanno bene nelle loro parti. Didi Bozzini ha un po' la faccia da bambino, ma questo non guasta, giacché, come si è detto, Rimbaud completò la sua opera poetica appena ventenne; i suoi gesti, inoltre, dopo un inizio leggermente forzato, risultano piuttosto misurati. Infine Giovanna Pattonieri indossa comodamente le vesti — e le espressioni — di una Sorella quasi fuori del tempo.

Nicola Fano

Il noto cantautore piemontese portato in trionfo a Sanremo

Paolo Conte: con te cento Tenco

Nostro servizio

SANREMO — Venticinque di marzo, giornata *Contiana*, riservata ai rallegramenti con Paolo Conte, il cantautore di cui tutti lodano l'annata (il '37), come si fa coi vini buoni delle sue parti (Asti, Piemonte), ma che parlando di se stesso dice « non sono poi antichissimo... ». Sullo sfondo del « Paolo Conte's day » c'è comunque questa riviera bugiarda, e capovolta. Vera forse per le sue palme e il suo casinò, ma finta o irreale per il resto. Case, mare, persone, ma soprattutto un cielo astratto, anzi *aeronautico*, come quello che Conte dice di aver sperimentato, in una nuova canzone.

Quindi uno scenario ideale, su cui l'Azienda autonoma di soggiorno di Sanremo e il Club Tenco hanno disposto i loro cotillons. Per cominciare un libro su Paolo Conte (*Un mocambo per P.C.*, edizioni Il Candelaio, Firenze), curato da Vincenzo Mollica. Il libro contiene un'« insalata » di pareri e di sapori (Gino Bartali, ad esempio, che parla di *Bartali*), di operatori ed esperti della « cosa » cantautorale, illustrata dalle più autorevoli firme del cartoon italiano (Altan, Pratt, Crepax), in più un inedito di Conte, una sceneggiatura immaginaria.

Secondo cotillon, il più atteso, forse: l'anteprima del nuovo disco di Conte — che si intitolerà *Parimilonga*, una parola-valigia, la cui etimologia incrocia *Parigi* e *Milonga*, il viaggio e la grande musica (in questo caso, la grande musica argentina di Atahualpa Yupanqui). Viaggio, musica, amori, tre motivi ricorrenti, tre pretesti per lasciarsi portare dalla vita, portare altrove « via di qui » (da *Via con me*). Il tutto con il gusto delicato dell'esotismo al cinema, l'Africa, le « auai » (Blue Haway), il *Sudamerica* dell'altroieri. Conte fa canzoni ancora all'americana: prima le musiche e poi i testi, in maniera classicissima. Così, dice, pesca tra i cascami del jazz, gli arrangiamenti da « canzone americana », tangacci e bluesacci (si dichiara d'accordo con la vecchia tesi di Jolly Roll Morton: il blues, in realtà, nasce dal tango), ma poi li tradisce tutti ad uno ad uno, per il troppo amore, forse. Diavolo di un Conte, come ci sa fare!

La sua notorietà è in crescenza. Già con *Gelato al Limon*, il primo disco « non artigianale » del nostro, il « caso Conte » arrivò agli allori di una popolarità per altro dovuta all'autore di *Azzurro*, di *Genova per Noi*.

Chi lo scoprì con *Una giornata al mare* o *La giarrettiera rosa* ora si sente forse persino ingelosito dall'immaginario contiano che lo tradisce così, con il « vasto pubblico ». Lui però non è che abbia fatto particolari concessioni per meritarselo. E' solo la bravura che ogni tanto va premiata, in ritardo, magari, e per le vie traverse.

Terzo ed ultimo cotillon: un concerto serale con Luciano Sangiorgi, la Swing Era di Vittorio Castelli, omaggi magistralmente o simpaticamente « datati » alle musiche di Conte, al loro retroterra. David Riondino con un anagramma (CONTE = Con te cento Tenco). La compagnia del Magopovero con un lavoro che sovrappone Melville alle Langhe, Achab a Pavese, musiche e complicità sonora di Paolo Conte. E infine Paolo Conte in persona, non prima però di un delizioso duetto: le gemelle Nele di Barolo, banjo e chitarra alla mano, intonano canzoncine anni Trenta.

Degne di gran finale le due vegliarde chanteuse. Il resto sono forse troppe pacche sulla schiena ed il conferimento a Paolo Conte della legion d'onore sanremese. Con un cerimoniale « semplice e significativo », s'intende.

Fabio Malagnini

« Ma io non credo alla provincia »

Paolo Conte cantore della provincia. La definizione non ti va un po' stretta?

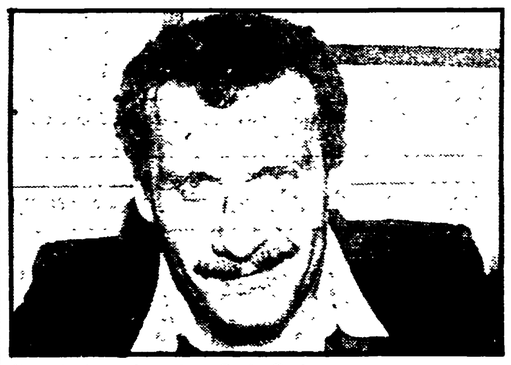
« E' molto che me la sento ripetere. Credo ci sia un equivoco. Io ho sempre pensato alla mitologia della provincia come a qualcosa di chiuso, statico. Non "credo" alla provincia. Soprattutto non penso che la provincia possa fare da simbolo a nessuno. La provincia incombe, lievita un po' intorno a tutti, perché a parte poche aree davvero metropolitane la provincia è dappertutto. Allora, piuttosto diventa un codice linguistico, il codice dell'italiano del dopoguerra, il classico "biondino". Un discorso in fondo abbastanza letterario (la dinamica del dopoguerra il suo codice di vita vedo che è ancora quello attuale) che tende a riaffacciarsi. Certo sono un cantautore di provincia perché vivo in provincia, perché la godo e la uso, ci trovo moltissimo materiale umano, senza fare neppure troppa fatica. Ma non per cavarne dei bozzetti, che non è il mio genere... ».

Il mito, l'esotismo, che ruolo giocano nelle tue canzoni?

« Le mie canzoni sono essenzialmente in bianco e nero, gli arrangiamenti sono spartani, la voce non è esattamente "variegata". Il mito, il viaggio è il colore, il fattore cromatico. Certe parole devono corrispondere ad una tonalità di mio gusto. L'esotismo è un modo di calibrare il gusto delle cose, il loro colore ».

Come ex cantautore « felice e sconosciuto » che effetto ti fanno adesso i riflettori?

« L'idea di Contiana *mi è stata proposta in modo affettuoso, simpatico e mi è piaciuta. Per il futuro dovrò vedere. Non ho neppure troppa voglia di mollare il mio onesto lavoro di avvocato civilista ».* (f.ma)



Il cantautore piemontese Paolo Conte

DIESUS ci va piano con l'alcol e forte con le erbe. Diesus é un amaro fatto da sempre con tante erbe salutari in poco alcol. Per questo é un amaro amabile.

Amabile anche nel prezzo.

BARBERO Arrivano i piemontesi!